

**P.Tomas Tyn, OP**

**Corso sulla Fortezza**

**AA.1988-1989**

**Lezione n. 2-18**

**Bologna, 21 aprile 1989**

**Fortezza n.2-18**

(Rif.Archivio: R.a.2.18)

**Audio:**

A) <http://youtu.be/w-UFXAi5xpo>

B) <http://youtu.be/hFFMjrBEJIA>

**Dispensa:** [http://www.arpato.org/testi/dispense/La\\_fortezza.pdf](http://www.arpato.org/testi/dispense/La_fortezza.pdf)

**Prima parte (A)**

*Mp3: da inizio a 45.35*

**Registrazione di Amelia Monesi**

... speciale a causa della ristrettezza della sua materia e abbiamo visto qual è la materia, appunto, più in concreto della fortezza e cioè che si tratta di resistere ai pericoli di morte, resistere ai pericoli, alla paura che incutono i pericoli letali, eh? Ecco. Questo non è un resistere per resistere, come avremo ancora modo di vedere. Eh. Talvolta è ragionevole proprio non resistere. Capite.

Cioè si tratta di un resistere per un motivo virtuoso. Avviene un conflitto tra due beni: il bene onesto della virtù e il bene sensibile, fisico, utile, della nostra incolumità fisica. Vedete. Se effettivamente per mantenere l'integrità del bene onesto è necessario arrischiare la nostra vita, ebbene la fortezza proprio ci persuade che bisogna rimanere fermi, aspettare ogni, insomma, ogni possibilità, nevvvero, ogni evenienza pur di rimanere nel *bonum virtutis*, nel *bonum rationis*. Bene.

Allora. Abbiamo detto che quel pericolo incombente dinanzi al quale la fortezza ci fa resistere, quel pericolo incombente suscita in noi due passioni che costituiscono la materia prossima della fortezza. Due passioni, che sono la passione rispettivamente del timore e della audacia. Passione del timore e della audacia. Abbiamo detto che il timore è da reprimere del tutto, l'audacia, invece è da moderare. Vedete. Il timore è da reprimere, l'audacia è da moderare.

Perchè appunto la fortezza ha come materia prossima queste due passioni del timore e dell'audacia? Per il motivo che il male, il male sensibile in questo caso, perchè si tratta praticamente della lesione o della morte sensibile, il male sensibile suscita in noi queste due passioni nel campo dell'irascibile. Vedete. Il male sensibile difficile, arduo, arduo, suscita queste due passioni. La passione cioè del timore e quella dell'audacia.

Se si tratta, come nel caso presente, se si tratta di un male non già incombente, cioè di un male appunto che è già presso il soggetto, già affligge il soggetto, perchè allora ci sarebbe la reazione dell'ira, ma si tratta di un male che è ancora, sebbene prossimo, è però ancora in qualche modo futuro. Un male quindi imminente, però imminente come futuro.

Futuro e nel contempo un male arduo e però affrontabile in qualche misura. Un male arduo, ma nel contempo affrontabile, aggredibile, no? Ecco. Ora, vedete, se quel male risulta un male, diciamo così, removibile con una moderata aggressione, occorre procedere con audacia. Cioè l'audacia deve appunto farsi coraggio e affrontare il male per toglierlo di mezzo.

Se invece il male si presenta non solo come arduo, ma anche come in qualche modo non removibile con mezzi ordinari, eh, allora bisogna, bisogna sopportarlo. Vedete. Ma, per sopportare il male, vedete, per sopportare il male bisogna, senza fuggire ovviamente, per sopportarlo bisogna bloccare il timore. Perchè il timore ci spinge alla fuga. Ecco. Perciò le due passioni sono timore e audacia. Prego.

*... ci vuole anche un bel coraggio anche a sopportarli certi mali ...*

Eh. Io direi. Vedremo come proprio questo articolo dice: ci vuole un bel coraggio anche per sopportare. Certo. Vedremo poi con San Tommaso come appunto il lato principale della fortezza è addirittura quello della sopportazione, del pazientare, più che quello dell'aggredire, no? Ecco.

Abbiamo parlato un po' anche di questo *ad tertium*, del terzo articolo, dove San Tommaso parla della speranza e del modo in cui aiuta la fortezza. E' vero che la speranza influisce notevolmente sul, sull'atto del forte, no? Ecco. Tuttavia non è la passione della speranza che direttamente influisce. Infatti la speranza ha per oggetto non il male, ma il bene. Assieme alla disperazione. Tramite. E' una cosa curiosa. La disperazione certo non è un bene, però ha per oggetto un bene. Vedete. La disperazione è un disperare rispetto a un bene. Quindi speranza e disperazione sono passioni dell'irascibile rispetto al bene.

Ora, certo che la speranza influisce sulla forza. Però indirettamente. In quanto uno spera di vincere il pericolo, di vincere il male, che minaccia, è chiaro che si fa coraggio, lo sostiene, talvolta anche lo aggredisce. San Paolo dice appunto: “Spero e ho coraggio”. Eh. Corroborati, resi forti dalla speranza. Si attua proprio nella vita cristiana. Vedete. Le *aerumnae*, come si dice in latino, cioè i dispiaceri della vita presente noi possiamo sopportarli con pazienza solo perchè abbiamo una soprannaturale speranza.

E San Tommaso dirà che la pazienza, globalmente presa, sebbene sia una virtù naturale, tuttavia non è praticabile, nello stato attuale dell'uomo, se non assieme alle virtù teologali. Vedete come la speranza influisce proprio sulla forza e soprattutto poi sulla pazienza. Bene. Allora la risposta è questa: certo la speranza influisce sulla forza, ma non è direttamente la materia di questa virtù.

Ora, il quarto articolo affronta un'ulteriore restrizione della materia della forza. E' questo il motivo per cui la forza non è così facile da esercitare. Ne abbiamo già parlato. Vedete che la forza è una materia molto, molto ristretta. Sono rari i casi in cui va esercitata. Vi dico sinceramente che non mi è ancora capitato e chiedo quasi al buon Dio che non mi capiti perchè, non so, capite, un po' bisogna sanamente diffidare di noi stessi. Il fatto è questo. Vedete.

La virtù della forza si verifica solo là, solo là dove il pericolo imminente è quello di morte, precisamente di morte. Non dinanzi ad altri pericoli. Non, per esempio, dinanzi a una malattia. Non dinanzi, non so, a una ferita o farsi del male o qualcosa del genere. Non so, ricevere percosse o, non so, essere flagellati o feriti o qualcosa del genere. O affrontare un viaggio difficile, lungo, faticoso, insomma. Ecco.

Tutti, tutti gli altri dispiaceri, dolori, capite, tutto questo viene dopo la forza. Diventa materia della pazienza, ma la forza, rigorosamente parlando, ha per oggetto solo i pericoli mortali. Non che la morte debba sempre seguire, fortunatamente, no? Capite. Ma deve trattarsi di un pericolo di morte. Ecco perchè secondo gli Antichi, e qui anche San Tommaso mantiene questa dottrina classica, sin dai tempi di Omero praticamente, la virtù dei forti, l'*andreia*, era la virtù dei guerrieri.

Perchè è soprattutto in guerra che c'è, che c'è il pericolo appunto della morte, imminente da vicino. Certo, poverini, può darsi anche nella vita civile ormai con l'insicurezza che abbiamo attorno, capite, può capitare anche a un privato cittadino nevero di essere così preso di mira, no? Bene.

Ora la forza, secondo la funzione che le è propria, custodisce la volontà umana cosicché non si lascia, la volontà umana, distogliere dal bene della ragione a causa del timore di un male corporale. E' quello che abbiamo detto già prima, nevero, la natura della forza è questa: conferma la volontà nel *bonum rationis* rendendola ferma, salda, dinanzi all'impeto della paura, del timore, no? Ecco.

Ebbene, dice San Tommaso, è necessario tenere fermamente, tenere, cioè rimanere saldi nel *bonum rationis* contro ogni specie di male perchè nessun bene corporale utile equivale al bene della ragione, cioè al *bonum honestum*. Vedete. In qualche modo è forte solo colui che riesce a posporre ogni bene utile al bene onesto, in

*praxi*, eh, nella prassi, concretamente. Spesso è difficile anche solo nella valutazione teorica, capite, ma qui si tratta proprio di una prassi. Vedete.

E' necessario mettere al secondo posto, cioè posporre, ogni bene utile, ogni bene. Non uno o altro, tutti i beni complessivamente presi. Vedete. Ogni bene utile va messo in secondo piano, per così dire, dinanzi al *bonum honestum*. E' una esigenza austera quella della morale. Guardate, non siamo ancora nel cristianesimo; questo vale di per sè anche per la morale naturale. Eh. Ecco.

Certo che ormai a livello naturale ho molta paura che i nostri amici laici non se ne accorgono con mezzi puramente naturali, no? Comunque, vedete, il cristianesimo non ha dei dubbi e direi che la morale in genere non ha dei dubbi. Il *bonum honestum*, il bene della morale, è sempre infinitamente superiore a qualsiasi tornaconto utile.

Quindi rispetto al bene onesto, il bene utile e piacevole è un bene di second'ordine, si potrebbe dire connaturalmente. E bisogna mantenere questa scala di valori, come si suol dire oggi, *in praxi*. Vedete come in qualche modo la virtù della fortezza, essendo virtù cardinale si rispecchia in tutte le altre virtù. L'abbiamo già detto, San Tommaso ha meditato molto su questo.

Spesso succede, nella vita della virtù, che essa entra in collisione e in conflitto con i nostri interessi. Bisogna abbandonare i nostri interessi, il nostro bene utile, pur di stare dalla parte della virtù. Vedete come nella vita morale è insita la necessità della mortificazione, della rinuncia a noi stessi. Ecco perchè il Salvatore raccomanda tanto, tanto, proprio la penitenza, la rinuncia a noi stessi, il morire a noi stessi.

Ora, notate bene, bisogna non solo rinunciare a qualche bene sensibile, a qualche bene utile per il bene morale, ma a tutti i beni sensibili presi complessivamente. Quindi tutto l'ordine dei beni utili passa in secondo piano. Pensateci un po'. Io dico questo, miei cari, e veramente qui devo dire un *mea culpa*, nel senso che teoricamente questo lo capisco, per carità! Questo mi pare di una tale limpidezza, di una tale verità, che si capisce immediatamente che è vero, che è così, che le leggi dell'essere, non inventate dall'uomo, ma create da Dio, sono queste. Però nel contempo c'è la prassi.

Quando subentra un conflitto d'interesse nostro, il nostro tornaconto, il nostro utile, anche piccolo, non si tratta di lasciarci la pelle. Si tratta solo di essere mortificati in qualche cosa. Se c'è il conflitto tra il *bonum honestum* e il *bonum utile*, ahimè, siamo molto tentati perlomeno di dare ragione piuttosto ai nostri interessi che a tutto il resto.

E si cita, e i predicatori ne fanno un santo uso, quel detto di San Domenico Savio, quel ragazzo molto giovane canonizzato, il quale appunto esclamava sempre: piuttosto morire che peccare. E' questo il punto: piuttosto morire, che peccare. E' difficile, sapete, come quando uno comincia a dire: è un peccatuccio veniale, e c'è la morte dall'altra parte.

Il *bonum honestum*, in blocco, è più della stessa vita fisica. E la morale insegna così, l'essere è così. Capite, miei cari? Il bene è così. Solo che vivere secondo questi precetti è tutt'altro che agevole. Ecco perché chiedo alla divina Provvidenza che non mi metta troppo alla prova.

Ad ogni modo, San Tommaso dice che perciò, si dice fortezza d'animo, quella virtù che tiene la volontà ferma nel bene della ragione, nonostante l'impeto dei mali gravi, dei mali gravi, anzi, potremmo dire. dei mali più gravi

Quindi la fortezza d'animo, la virtù della fortezza non è quella virtù che ci fa stare fermi dinanzi a un qualsiasi male fisico. E' quella che ci fa stare fermi dinanzi al più grave male fisico, perchè giustamente San Tommaso ragiona così: chi riesce ad essere coraggioso nelle paure più atroci, riuscirà a esserlo anche nei timori minori. E' ovvio, questo.

Chi è in grado di affrontare la morte, affronterà anche un'operazione, oppure una terapia difficile, un viaggio faticoso. Insomma, come dice l'assioma: chi ha il più, ha anche il meno. *Sed non convertitur*, in sostanza. Chi ha il più ha il meno, ma non viceversa. Chi ha il meno non ha il più. Quindi, chi è forte dinanzi alla stessa morte, è forte dinanzi a ogni altro male<sup>1</sup>.

Ora la paura è il timore della morte, il male più terribile. Notate il realismo di San Tommaso. Il male più terribile, tra tutti i mali fisici, è la morte, che toglie la vita come tale assieme a tutti i beni del corpo. Dicevo che San Tommaso è realista a differenza di quel gusto veramente cattivo, alquanto e spesso diffuso al giorno d'oggi anche nella cristianità, di minimizzare la morte.

Noi siamo gli uomini della Pasqua, siamo risorti. Magari! Gesù è risorto, primizia di coloro che risorgono dai morti. Noi abbiamo l'umile speranza della risurrezione. Però nel frattempo, capite, *per crucem ad lucem*. Quindi bisogna vedere entrambe le cose: c'è la *lux*, ma prima c'è anche la *crux*.

Ahimè, c'è veramente una tendenza, vedete, ad ammodernare<sup>2</sup> il Cristianesimo, come tutte le gnosi ci hanno provato, da tutti i tempi. Per rendere il Cristianesimo moderno, in tutti i tempi, perchè la modernità non cambia, il Cristianesimo sarà gradito a tutti i tempi, a tutti gli uomini e a tutte le epoche se si toglie una sola cosa: lo scandalo della Croce. Basta togliere questo e il Cristianesimo diventa la religione di tutta l'umanità.

Però io non voglio vantarmi di null'altro se non di Cristo e questi Crocifisso. E' questo il nerbo della nostra fede. E' qui che si dirime la questione se la fede è soprannaturale o umana. E allora, miei cari, bisogna vantarci della croce di Gesù, anche se non sarete simpatici al nostro prossimo necessariamente con queste cose. Ad ogni modo è molto importante questo. La morte va presa sul serio: il Figlio Unigenito di Dio si è sottoposto a una morte atroce per redimere la nostra morte, *ultima inimica destruetur mors*; l'ultima nemica a essere distrutta è la morte. Una nemica terribile, sapete.

---

<sup>1</sup> La fortezza comporta la sopportazione delle sofferenze e dei mali di pena, tra le quali il massimo è la morte. Quindi il massimo della virtù della fortezza è la sopportazione della morte. Ma non si esclude che vi siano dei gradi inferiori di fortezza con i quali si sopportano dei mali inferiori.

<sup>2</sup> Non nel senso di un disprezzo del moderno come tale, ma nel senso di un rifiuto del modernismo.

Quindi d'altra parte Dio ci avrebbe puniti con la morte. Guardate che è il Signore che ha introdotto la pena di morte<sup>3</sup>. Cioè effettivamente è una cosa che un po' fa anche sorridere, perchè c'è tutta quella disputa, che una cosa è in nome dell'uomo e l'altra che è in nome di Dio<sup>4</sup>. Ma in fondo, capite, siamo tutti in quella condizione. Morire dobbiamo tutti. Come dice Sant'Ambrogio, sappiamo che morire dobbiamo. Solo non sappiamo quando; è l'unica incertezza. Ma il fatto è certo, assolutamente certo. E non è piacevole morire. Anzi, San Tommaso dice chiaramente che la morte è il male più terribile di tutti. Perchè il bene, notate bene, San Tommaso è chiaro, è rigoroso su quel punto, il bene della vita non è un *bonum honestum*<sup>5</sup>

E' una cosa importante. Nel senso che vi spiego. Il bene della vita non è un *bonum honestum*, ma è un *bonum utile*. Perchè? Perchè non è necessariamente connesso con il fine ultimo. Capite quello che voglio dire? Come dice?

*Intervento: ...*

E' un mezzo. Cioè rispetto ai beni morali è un mezzo. Invece la virtù non è un mezzo, è un fine. Uno non può aver Dio senza essere virtuoso, ma uno può avere Dio anche morendo. Anzi, solo morendo poi in fondo. Capite quel che voglio dire? Ci siamo figlioli, miei cari? Guardate che è importante. Lo so che a dire così è scandalo.

Notate bene, notate bene, un'altra cosa però è il possesso della vita; questo sì che è un *bonum honestum*. Quello che si dice diritto alla vita. Capite quello che voglio dire? Se io uccido qualcuno, che mi è antipatico, è chiaro che commetto un peccato orrendo. Quindi ledo il *bonum rationis*. E allora mi rendo colpevole rispetto al fine ultimo. E' chiaro questo?

Però la vita in se stessa, materialmente considerata, non considerata come il diritto ad averla, ma in se stessa considerata è un *bonum utile*, non *honestum*. Però, tra i beni utili, indubbiamente il supremo è la vita

*... mezzo per raggiungere il fine ...*

E' verissimo, perché in qualche modo ogni altro bene del corpo noi l'abbiamo solo con la vita. La vita è il presupposto di ogni altro bene fisico. L'anima certo sopravvive anche senza il corpo. Ma diciamo che l'integrità dell'uomo, la fisicità dell'uomo è garantita solo tramite la vita: la salute stessa, il possedimento dei beni

---

<sup>3</sup> La morte, come tale, come insegna la Scrittura, ha origine dal peccato del diavolo (Sap 2,24); invece, come pena del peccato, è atto della giustizia divina.

<sup>4</sup> Probabile riferimento a coloro che volevano abolire la pena morte concependola solo come istituzione umana e non come effetto della giustizia divina. Ma Padre Tomas qui non entra nel merito della pena di morte come disposizione della legge civile.

<sup>5</sup> Nel senso che la vita fisica deve cedere davanti a interessi superiori. Questo non significa che non esista tutta una parte della morale orientata al rispetto assoluto della vita fisica, come la proibizione dell'omicidio o del suicidio o del peccato sessuale. Tuttavia questi precetti morali valgono in quanto si tratta della vita fisica della persona creata di immagine di Dio, per cui nuovo salta fuori il *bonum rationis*.

esterni. Nessuno si prende nella tomba quello che possiede sulla terra, come dice la Scrittura<sup>6</sup>.

E uno può godere di tutti gli altri beni solo vivendo. La vita è il bene più fondamentale. San Tommaso ha anche un argomento tratto da Aristotele, cioè dice che non solo la vita è un bene, il fondamentale sul piano dei beni utili, ma è anche qualche cosa che ci serve per acquisire dei meriti, cioè per fare del bene agli altri. Insomma la stessa vita virtuosa è una vita che presuppone la vita fisica. In paradiso non ci sono più virtù nel senso comune della parola. Rimane la perfezione della virtù. Ma non si cammina più. La nostra vita è estremamente significativa.

E' una grossa eresia quella che dice che il Cristianesimo, mettendo l'accento sull'eternità, svaluta il tempo. Anzi, è nel tempo, che si decide l'eternità. Pensateci solo un po'. E' difficile immaginarlo. Comunque pensate che noi per tutta l'eternità vedremo ogni istante della nostra vita, e ogni istante della nostra vita acquisirà un valore infinito. Io ci penso solamente, io spero soltanto di finire bene.

Altrimenti, dovrei straziarmi continuamente per dire: sciocco, che sei stato, che cosa hai fatto in quel momento! Come hai redento il tempo? Come dice quella bella esortazione di San Paolo, che mi pare che dica *redimere tempus*, redimere il tempo, questa carne in me. E' il bene più prezioso. Ora San Tommaso ci tiene alla vita, eccome. Anche per motivi morali. Dice che è un bene utile, però supremo tra i beni utili e non senza una connotazione, come dire, di vantaggio anche morale, perché finché si vive si esercita la virtù, si acquistano i meriti.

D'altra parte è per questo che Dio ci fa camminare verso di Lui, proprio perché noi possiamo convertirci a Lui e con una vita anche prolungata acquisire anche dei meriti. Questo è il mistero, perché il Signore alcuni li prende in modo abbastanza precoce, i giovani che muoiono, e altri invece li lascia vivere per più tempo, aspettando ovviamente che acquisiscano altri meriti, Ora, San Tommaso dice che in qualche modo la morte è la più orrenda tra tutte le privazioni, perché ci priva del bene massimo, del bene sommo. Ecco perché la morte incute il peggiore timore, il timore più incalzante, più schiacciante. Prego.

*... ma San Tommaso parla della morte fisica ...*

Non morale, fisica, proprio fisica o. La prima morte, sa, come diciamo, *carnis*; non la seconda, quella è un'altra cosa.

*... più terribile se tu non sei ... allora ...*

Certo, Questo.

*... mentre quella naturale ...*

---

<sup>6</sup> Come a dire che persa la vita fisica, si perdono tutti i beni fisici.

Sì. La seconda morte, caro, riguarda i beni morali. E noti che dal punto di vista passionale, noi, la seconda morte, ahimè, purtroppo, non la temiamo affatto, se non *per accidens*. Capite quello che voglio dire? Ve lo spiego. La seconda morte, la morte degli animi, Ahimè, significa l'anima che muore. Ecco perché si dice peccato mortale, perché ci priva della vita divina. E allora, la seconda morte, per parlare con i termini dell'Apocalisse, noi, magari la temessimo, come dire, con la paura sensibile!

... non la temiamo ...

le gioie spirituali, purtroppo non le godiamo così come godiamo i piaceri materiali. Perché? Perché i piaceri spirituali sono infinitamente più nobili di quelli materiali, ma sono molto meno avvertiti. Anche in questo San Tommaso è di un realismo straordinario. Come siamo tremendi noialtri umani! La nostra vita spirituale, che è la nostra parte più nobile, è la meno avvertita. L'uomo è un contrasto. Ciò che ha di più grande è proprio quello che è più tenue in lui.

Spesso mi capita, sapete, con quelli che vengono dalla psicologia, soprattutto del profondo, i freudiani, di dibattere queste questioni. E allora prendo le parti del *logos*, dell'*homo rationis*, dell'*homo honestus*, la *ratio*, il predominio, la parte egemonica come dicevano gli stoici.

Quelli mi guardano: la parte egemonica? Ma, senti, se c'è qualcosa come dici tu, se c'è qualcosa come quella *ratio*, quel *logos*, eccetera, guarda che è come un sottilissimo strato di ghiaccio. Ma, non ti consiglierei proprio di andarci a fare il pattinaggio sopra. Perché è sottilissimo il ghiaccio e sotto c'è un oceano di passioni. Capite quel che voglio dire? E ahimè, hanno ragione. Cioè *ut in pluribus*. Hanno ragione. Il fatto è questo, che veramente la nostra razionalità è tenuissima, la nostra passionalità è fortissima. Però nel contempo ciò che ci fa umani non è la nostra passionalità, è sempre la nostra razionalità.

Infatti qui la questione dell'essenza non è una questione della quantità. Cioè non ha importanza quanto sia rappresentata nella nostra psiche la passionalità e quanto la razionalità. Importante, dal punto di vista dell'essenza, è che la razionalità è più della passionalità, assiologicamente parlando, cioè dal punto di vista dei valori.

Ecco la difficoltà della vita spirituale. Se noi volessimo, tutti quanti, a proposito della preghiera, sarebbe facilissimo pregare. La vita spirituale sarebbe una gioia. Invece noi cominciamo a pregare, e all'inizio va bene. Il buon Dio somministra le caramelle spirituali, come le chiamo. Cioè aiuta a una certa facilità di preghiera. Sono i neofiti, che girano con la testa tra le nuvole. E' cosa bellissima vederli. Questi giovanotti che partecipano, per la prima volta a un gruppo di preghiera e acquistano la Bibbia che portano sottobraccio, fanno tenerezza, son belli. E' una cosa bellissima

Poi dopo però, arriva il secondo momento. E' qui che diventa difficile. Arriva il secondo momento, quando la preghiera diventa strazio, quando uno sta lì ed è desolato, come dice Sant'Ignazio di Loyola: i momenti di consolazione e di desolazione. Ahimè,



quando ci prende la desolazione. Sia la pigrizia umana, che poi subentra, ma poi anche le prove che Dio manda. Basta leggere San Giovanni della Croce.

Quando succede questo. - è terribile - lì veramente scompare completamente ogni consolazione sensibile, si matura la pura spiritualità. D'altra parte Dio manda quelle prove proprio per questo, perchè la nostra fede non poggi su motivazioni non spirituali. E' una prova tremenda, sapete! Per non parlare della seconda, che è la prova spirituale, è quella ancora più orrenda, è la seconda notte, la notte dello spirito, come dice San Giovanni della Croce.

*... ma anche la notte dello spirito, in fin dei conti, è un salto di qualità ...*

Sì. Quindi, vede, molto più, molto peggio, vorrei dire, spiritualmente, indubbiamente. Ma è molto meno temuto. Questo è il guaio.

*... ma anche meno conosciuto...*

Meno conosciuto, certo, sotto tutti gli aspetti. Ecco perchè, diciamo così, solo in momenti di grazia succede quella che San Tommaso chiama la ridondanza dalla parte superiore alla parte inferiore. Nella preghiera, capita, per esempio. Dovrebbe essere lo stato normale, al di fuori delle prove. Cioè lo stato normale è quello in cui uno gode spiritualmente della preghiera e la gioia spirituale si riversa poi anche sulle facoltà sensibili. C'è una certa pace anche proprio quasi direi di corpo oltre che di anima, un benessere anche fisico. Di per sè dovrebbe funzionare così.

Ci sono però dei santi che nella loro vita hanno avuto decenni di aridità. Quindi non sempre funziona così. Ad ogni modo, vedete, è *per accidens*, cioè accidentalmente, dalla parte superiore la gioia o la tristezza si riversa sulle parti inferiori. Spesso però avviene un conflitto, e cioè che uno, dal lato spirituale, avverte con lo spirito che il peccato è la vera morte; ma dal lato passionale avverte, con il suo timore animalesco, che la morte è il peggio che possa capitare. E allora qui è in pericolo la massima di San Domenico Savio. Capite quello che voglio dire? Quando dice: piuttosto morire che peccare? Perchè si insinua la tentazione, ahimè! Piuttosto peccare che morire. Non so se rendo l'idea. Allora la forza è proprio questo, cioè la disciplina difficilissima, della parte sensibile proprio per dare il primato alla ragione. Anche se la ragione in fondo è la grande sconosciuta.

Quindi, lei ha ragione se ci dice che la seconda morte, quella spirituale è un male infinitamente più grande del male della morte fisica. Però, il timore più avvertito è purtroppo quello della morte fisica. Ecco, perchè di per sè, in partenza si preferirebbe sicuramente il peccato alla morte. Ci vuole una difficile disciplina per arrivare a dire: piuttosto morire, che peccare.

San Tommaso dice: in fondo, proprio per avere la forza al suo apice, bisogna saper resistere, cioè disciplinare, i timori più gravi, più spaventosi. E il timore più orribile che ci può capitare, quello che anche mette più in fuga, è il timore della morte.

Perciò la fortezza per eccellenza, *kat'exochèn* come dicono i Greci, la fortezza per eccellenza si esercita dinanzi ai pericoli di morte. Ha quindi una materia ristrettissima.

E' vero che il Gaetano dovrà dire che appunto per esercitarci nella fortezza bisogna farlo tramite la pazienza, perchè non capita molto spesso, a meno che uno non viva pericolosamente, non so, un poliziotto, un carabiniere. Capite. O qualcosa del genere, no? Ecco. A meno che uno non viva in questo modo un po' pericoloso, , di per sè non ha molte occasioni per esercitare questa virtù.

Nell'*ad secundum*. La virtù che modera l'amore di certi beni per conseguenza modera pure il timore di perderli. Per esempio, la liberalità modera l'amore del denaro e quindi il timore di perderlo. E' facile intuirlo. Se uno ama sì, il denaro, ma non più di tanto, e cioè ha un rapporto sereno verso il possesso dei beni esterni, allora amandolo moderatamente, moderatamente ne teme la perdita.

Pensate a un avaro, per esempio, che è attaccato al denaro. Che cosa fa? Ama il denaro in modo sproporzionato, poi naturalmente altrettanto sproporzionatamente ne teme la perdita. Invece, se c'è moderazione nell'amore, c'è anche la moderazione nel timore del male opposto al bene amato; solo che, dice San Tommaso, amare la propria vita è del tutto connaturale all'uomo e a ogni essere vivente, e perciò è necessario che vi sia una virtù specialmente ordinata a moderare i timori della morte.

Vale a dire che, in fondo, non c'è una virtù rispetto all'amore della nostra vita. E' una cosa talmente spontanea. La vita altrui riguarda la giustizia. Però rispetto a noi, di per sè non c'è una virtù che ci faccia amare la nostra vita. E' connaturale, fisiologico amare. Solo in casi diciamo veramente di alienazione mentale, bisogna poterci concepire come sdoppiati<sup>7</sup>. Per entrare nella mentalità suicida, bisogna veramente concepire noi stessi come due soggetti: un soggetto che prende il meglio di se stesso<sup>8</sup>. Insomma, nel suicidio, c'è veramente un po' di schizofrenia. Questo la psichiatria non l'ha ancora adeguatamente esplorato. Non dico che ci sia sempre quella patologia particolare, ma c'è un'analogia, insomma. Bisogna proprio sdoppiarsi per poter ragionare così o per sragionare così.

In questo senso di per sé non c'è una virtù che ci sprona ad amare la nostra vita. La natura già ce l'ha insegnato. Ci dev'essere invece una virtù che modera i nostri timori, anzi che reprime i nostri timori. Soprattutto i timori appunto della morte.

Il Gaetano si fa una domanda che penso che verrà a tutti noi. E' bene pensare a questo articolo e a meditarlo. Dice che sembra che certi tormenti siano peggiori della morte stessa. Infatti, è cosa risaputa che in alcune situazioni veramente di stress proprio eccessivo, insopportabile, la morte risulta una liberazione. Cioè il soggetto tende a darsi addirittura la morte, diventa suicida per sottrarsi allo strazio al dolore.

Orbene, il Gaetano dice così, che si danno due casi. Ci sono dei tormenti che possono condurre alla morte, tuttavia più lentamente. E direi che ci sono quei casi dove

---

<sup>7</sup> Qui l'Autore non si riferisce al normale sdoppiamento intenzionale o riflessione, che caratterizza l'attività della coscienza, ma al fenomeno patologico dello sdoppiamento della personalità o schizofrenia.

<sup>8</sup> Cioè il suicida si sdoppia un io migliore ed un altro peggiore e crede che l'io buono uccida l'io cattivo.

la morte appare desiderabile, dinanzi a una tortura mortale, spaventosa, lì veramente una tale tortura è di per sè letale; se fosse prolungata, porterebbe alla morte anch'essa.

Solo l'intelligenza, anzi l'intelligenza, l'astuzia malvagia, la crudeltà sadica dei torturatori fa sì che la morte viene procrastinata. Capite quello che voglio dire. Ma, di per sè quei tormenti fanno già parte della morte, in qualche modo. E dinnanzi a questi si dà ovviamente la virtù della forza. Se, invece, quei tormenti non sono strettamente connessi con la morte, allora sono materia della pazienza e non della forza strettamente detta.

Però in tal caso non sono superiori alla morte fisica. Quindi se superano, in apparenza, la morte fisica, come per dire che uno preferirebbe morire piuttosto che essere così torturato, allora potete essere sicuri che anche la tortura in questione è legata alla morte, nel senso che, se continuata, porterebbe alla morte. E che Iddio ce la mandi buona. Sono prove tremende se capitano.

Articolo 5. La forza riguarda propriamente i pericoli della morte in guerra. Notate, poi che San Tommaso restringe la materia. Riguarda i timori audaci, perchè riguarda il male sensibile, in particolare riguarda il male sensibile della morte, cioè il pericolo di morte. Non però di ogni morte, ma di quella morte che uno subisce in guerra. Notate.

Questo vi sorprende, forse? Perchè direte: San Tommaso è rimasto ai tempi di Omero, allorché appunto la forza era solo per, per i guerrieri. Non è così. San Tommaso allargherà il concetto di guerra, però dirà che, che effettivamente il motivo onesto per cui si subisce la morte è anzitutto quello della guerra. Poi ci sono altri motivi analoghi.

La forza rende l'animo fermo davanti ai pericoli più gravi che sono quelli della morte. Però, allo stesso tempo la forza è una virtù, virtù morale, e perciò tende sempre al bene. Ci sono allora due requisiti: uno è che la forza renda saldi dinnanzi alla minaccia di morte, dinnanzi alla minaccia del male sensibile supremo. Dall'altro lato c'è però l'esigenza che la forza tenda al bene, che realizzi il bene della virtù.

Questo è un punto da meditare bene, non so se l'abbiamo già capito. Forse è meglio ripensarci ancora. Allora, il forte, quanto alla fenomenologia del suo atto del forte, sta saldo dinanzi ai pericoli di morte. Questo è il suo atto proprio. Però, questo fatto di essere saldi dinanzi ai pericoli di morte, non necessariamente è virtù. Un ubriacone che affronta una rissa pericolosa in cui può anche perdere la vita, non è certamente un forte. Sta saldo, saldissimo, anche perchè non ne ha la coscienza. Comunque sta saldissimo dinanzi ai pericoli di morte. Però nel contempo non è virtuoso. Perchè? Perchè qui la forza non tende al bene morale. La forza non è solo bloccare il timore dinanzi al pericolo di morte, ma è bloccare quel timore e non fuggire per realizzare un bene. Quel "per realizzare un bene onesto" è essenziale.

Insomma, il forte non è lo spavaldo, che si fa un (?), il fatto che non è mai indietreggiato dinanzi al nemico. Quella è pazzia, non virtù. Quindi è lecito fuggire. Notate bene. Non so cosa dice il codice cavalleresco, ma San Tommaso da quel lato si è già un po' imborghesito, forse. Dice, infatti che non è una vergogna fuggire. E'

vergogna, cioè male morale fuggire quando, fuggendo, noi abbandoniamo un bene morale. Solo in quel caso. Non in altri casi.

Se voi vedete uno che vi minaccia con la pistola o qualcosa del genere, darsela alle gambe cercando di far sì che non ci prenda, è una cosa buona. Invece, se voi vedete una persona che vuole ucciderne un'altra, effettivamente intervenire per difendere potrebbe essere cosa buona e doverosa.

Ma al di fuori del caso di una difesa del bene morale, è lecitissimo fuggire. La fortezza per essere tale non basta che resista al timore della morte. Bisogna che, resistendo al timore della morte, realizzi un bene morale e che quella resistenza sia motivata dalla volontà ferma di realizzare il bene morale. Il motivo della resistenza è la volontà ferma di realizzare il bene morale.

Questo l'abbiamo afferrato. A questo punto, dice San Tommaso, la fortezza consiste allora nell'atto di non fuggire ai pericoli di morte per realizzare un certo bene, come, per esempio, quello della comunità politica. Lì ovviamente accenna al fatto particolare della guerra, relativo al bene della comunità politica. Ora esiste il pericolo di malattia, di tempesta sul mare, pericolo di banditi. Ai tempi di San Tommaso le foreste erano insicure. Se uno non aveva la scorta armata poteva finire male. Seppure, anche al giorno d'oggi, avventurarsi sulle strade dopo una certa ora diventa un'avventura.

Ad ogni modo, San Tommaso dice che affrontare la malattia, la tempesta, il viaggio pericoloso, il pericolo dei banditi e via dicendo, tutto questo di per sè non è motivato dalla volontà di realizzare un bene. Può esserlo, ma non lo è in partenza.

... *viaggio*

Se, per esempio, io faccio un viaggio pericolosissimo, dove so che incontrerò dei banditi, come ai tempi di San Tommaso, che io posso essere aggredito, posso insomma subire anche la morte, se io l'affronto per un motivo onesto, cioè lo faccio in vista di un bene, allora tutto ciò rientrerà nella *vis* della fortezza. Se invece io faccio un viaggio di piacere, per così dire, che però incontra dei fenomeni spiacevoli nel suo *iter*, allora non è per un motivo di fortezza.

I pericoli di morte in guerra, invece, minacciano l'uomo direttamente, perchè tende alla difesa del bene comune, nell'ambito di una guerra giusta. Quindi in guerra, supponendo che sia ovviamente una guerra di difesa legittima e tutto il resto, lì si verifica veramente quel rischiare la propria vita per un *bonum honestum*, cioè per la difesa del bene comune della comunità politica.

E' un caso emblematico. Come dicevano già gli Antichi, il bene comune di tutti è qualcosa di più divino, (*theiòs*), diceva mi pare Aristotele. Qualcosa di più divino, del bene del singolo. Al giorno d'oggi, ahimè, quanto è dimenticato questo insegnamento! Quindi, il bene comune, utile, è superiore al bene utile del singolo. Quindi per la sua difesa bisogna sapere anche rischiare la vita, se necessario. E questo generalmente si realizza in guerra, dove si difende appunto il bene della comunità politica.

Notate. Poi, adesso non vi faccio la casistica, questo spetta al *Trattato sulla Giustizia*. I moralisti comunemente sostengono che almeno che non si tratti di efferatezze chiare, il singolo combattente può sospendere il giudizio. Per esempio pensiamo a quelle successe durante la seconda guerra mondiale. Pensate in senso generale a queste cose qui. E' chiaro, che qui si tratta di efferatezze. Poi, d'altra parte, commesse da entrambe le parti, diciamocelo chiaro, francamente. Altrimenti sono solo i vincitori che scrivono la storia, mentre a ragionarci bene, adesso viene fuori il *Mein Kampf* e tutto il resto. Comunque insomma, bisogna porre il caso che si tratti di atrocità vere e proprie. Pensiamo al semplice soldato della *Wehrmacht* del '39, quando si aggrediva la Polonia; poteva anche essere in buona fede. Non spettava a lui decidere se la guerra era veramente di difesa o no, anche se gli argomenti di Hitler erano un po' smaccati. Erano molto, molto montati. Voi vi ricordate che ha inscenato una specie di conflitto di frontiera.

Dopo di che ha detto: le nostre gloriose truppe hanno varcato i confini dell'aggressore. E via dicendo, capite, no? Allora, è chiaro che di per sè il singolo combattente può anche sospendere il giudizio, perchè di per sè non spetta a lui. Non sono però scusate le atrocità particolari. Cioè uno non può dire, come al processo di Norimberga: il mio superiore me l'ha comandato. No! Ci sono alcuni atti che non si fanno, anche se sono comandati. Seppure è difficile, perchè, se uno non sparava a quegli altri il suo ufficiale faceva sparare a lui. Quindi è sempre difficile giudicare.

*... in quei casi come ci si regola ...*

La virtù della fortezza in questi casi, vuole proprio rifiutare la falsa obbedienza.

*... e quindi farsi ammazzare ...*

Farsi ammazzare, effettivamente. E così. Solo che è difficile pretenderlo

*... se io che sono spagnolo combatto contro i francesi ... uno contro l'altro ma per il bene ...*

Della Patria. Sì.

*... quindi se ci ammazziamo è un bene divino perché siamo tutti ...*

Caro, ahimè, proprio così.

*... quindi la guerra è un bene ...*

No. No. La guerra, no! Bisogna distinguere. Non è buona la guerra, ma sono buoni gli atti dei combattenti. E' una cosa molto diversa. In questo effettivamente le distinzioni non sono mai troppe. Notate bene. La guerra è sempre malvagia. Sempre. In questo senso hanno ragioni da vendere i pacifisti quando dicono che la guerra non è mai

giusta. E' vero. Almeno da una parte non è giusta. Siamo pur sicuri. La casistica è questa: la guerra è ingiusta almeno da una parte; spesso da entrambe le parti; talvolta effettivamente non c'è mai giustamente, ma è ingiusta da entrambe le parti.

Tuttavia, anche dalla parte ingiusta, il singolo combattente può porre atti virtuosi, senza che il fatto dell'ammazzamento fisico sia un bene. Però, moralmente effettivamente può esserlo. Bene, figlioli miei. Vi do, vi do una pausina. Come dice, cara.

*... se non è giusta da tutte due le parti ...*

E' così. Si sopporterebbero di fraterna carità. Vero, cari figlioli. Proprio così.

## **Seconda parte (B)**

*Mp3: da 45.42 alla fine*

### **Registrazione di Amelia Monesi**

... E' possibile affrontare i pericoli di morte anche in altre circostanze. Perché non c'è solo la guerra nel senso stretto della parola, ovvero il conflitto tra due moltitudini sovrane belligeranti. Ma c'è anche il conflitto, talvolta purtroppo si verifica, tra la stessa moltitudine civile, diciamo, cioè tra la società civile e dei governanti non buoni.

Pensate, per esempio all'insurrezione giusta. Infatti, San Tommaso non conosce solo le guerre giuste, ma anche le insurrezioni giuste. La guerra civile quindi non avviene tra due moltitudini belligeranti ma avviene tra due fazioni dello stesso paese. Anche in quel caso, soprattutto se si è dalla parte giusta, si capisce, ma si può essere in buona fede anche dalla parte non giusta, comunque, insomma, se uno dà la sua vita per quello che onestamente ritiene essere il bene comune difeso, certamente anche in guerra civile si può esercitare la virtù.

E non solo. In fondo San Tommaso è terribile, è molto realistico. Ci dice: altro che pace universale. E' la situazione di conflitto che è la situazione normale. Basta aprire la TV, per sentire tutti, quei ricatti, quelle stragi, se uno proprio non è d'accordo con la mafia, con l'andrangheta, tutte quelle cose lì, il racket, eccetera, la violenza politica,. Pensate alle Brigate Rosse, tutte quelle cose lì.

Anche dinanzi a queste aggressioni private, se la persona in questione difende il bene, non qualche suo bene utile, ma il bene onesto, che supera la persona singola, soprattutto il bene della comunità, certamente esercita la virtù della forza. Se Moro avesse scritto dal carcere: io muoio; vi saluto tutti, e però muoio per la patria; evviva Dio, evviva l'Italia. Allora sarebbe stato un uomo forte. E' andato un po' diversamente.

Comunque, insomma, non si può giudicare, perchè sono cose veramente molto molto difficili. Lì io mi sarei comportato ben peggio. Comunque il fatto è questo. Proprio dinanzi anche ad aggressori privati, o delinquenti, insomma si ha sempre la possibilità di esercitare la forza, perchè la resistenza in tal caso è veramente motivata da un *bonum honestum*.

Quindi vedete che il concetto di guerra a questo punto è vastissimo. Significa ogni aggressione, anche dalla parte di persone private, purchè la resistenza a tale aggressione sia onestamente motivata, moralmente motivata. Non è facile dirimerlo sempre. Per esempio io vi dico sinceramente che reputo civilmente molto coraggiosi quegli orefici, per esempio, che si difendono, che hanno la rivoltella alla *portata di mano*<sup>9</sup>, seppure, dicono che lo è pericolosamente

... *rivoltella* ...

Eccesso di legittima difesa. Certo. Infatti anche la morale

... *d'altronde se uno spara ... difesa* ...

No, generalmente si riesce ad accertare come sono andate le cose, cioè se il delinquente impugnava un'arma da fuoco. Non è lecito se uno ha una faccia un po', un po' sospetta, sparargli subito preventivamente. Cioè bisogna prima *vedere*<sup>10</sup>. E' difficile, perché, chi si difende *può esagerare*<sup>11</sup>.

... *fatto clamoroso ... orefice ... minacciato ... ha ucciso ... è stato condannato per eccesso di difesa* ...

No. No. In quel caso la morale non ha dubbi, è legittimo. I giuristi poi faranno i loro capricci, ma, senza sminuire l'importanza del loro mestiere, la morale lì non ha limiti. Dinanzi a una arma da fuoco, anche finta, nessuno può sapere se è vera o finta o se uno fa uno scherzo. Guardate che sono scherzi pericolosi quelli. Comunque, vedete, se uno si trova dinanzi a un'arma da fuoco, è legittimo rispondere con un'arma da fuoco. Non c'è nessun dubbio.

Non è legittimo, invece, quando l'aggressore è già stato allontanato continuare a sparargli. Questo no. Una volta che l'aggressione è stata tolta di mezzo, bisogna lasciare tutto alle autorità giudiziarie. Nessuno può farsi vendetta da sé. Però nell'atto di aggressione è legittimo. E addirittura uno che si difende così non difende solo sé, la sua famiglia e i suoi beni, ma difende proprio il bene dello Stato. La polizia non è in grado di difendere tutti. Quindi, in fin dei conti, è come dare una mano alla polizia in modo legittimo.

---

<sup>9</sup> Probabili parole.

<sup>10</sup> Probabile parola

<sup>11</sup> Probabili parole.

San Tommaso, per il caso del martirio, si chiede se effettivamente anche i martiri muoiono in guerra. Certo, dice, non c'è dubbio. La *Lettera agli Ebrei*, capitolo 11, versetto 34, dice appunto che sono forti in guerra, perchè spietata è la guerra dei malvagi contro i giusti. La guerra nel senso molto lato della parola significa anche quell'odio che gli empi nutrono per i giusti, per il fatto stesso che noi siamo di Cristo. Lo sappiamo, ormai lo sapremo sempre di più, c'è poco da fare.

E' una cosa molto bella, in fondo, seppure difficile da vivere. Per il fatto stesso che siamo di Cristo sperimenteremo gli odii di questo mondo? Basta vedere la dimostrazione pur civile e disciplinata dei nostri cattolici, ben intruppati, con tanto di servizio di ordine, come sono stati aggrediti da queste frange di estrema sinistra. Il Cardinale giustamente ha scritto che in fondo è una fortuna che poi adesso si veda da che parte sta la civiltà e da che parte sta la barbarie. Glie le ha dette talmente chiare.

Allora, vedete, succede insomma che si subiscono delle aggressioni semplicemente perchè uno, senza disturbare nessuno, sta nel bene. Ha ragione Schopenhauer, sapete, è terribile il mistero dell'anima umana. A me dispiace citare Schopenhauer, ma proprio per il contesto bisogna farlo. Dice Schopenhauer: non è che il prossimo ce l'abbia a male con noi per il male che noi gli facciamo; non ci perdona una sola cosa: non il nostro male, non ci perdona il nostro bene. Ed effettivamente è così, è così.

Bisogna avere davvero un'anima molto, non solo molto umanamente raffinata, ma anche persino cristiana, oserei dire, bisogna averla, per capire che il bene è un bene e che il bene non è un male. Generalmente chi si trova dinanzi a un bene, si sente aggredito, chissà poi perchè. Forse perchè il padrone di questo mondo non è più il Signore Dio Onnipotente. Ad ogni modo, San Tommaso non ha dubbi che i martiri cadono in guerra, cioè in questa guerra che gli empi per odio infernale muovono contro tutti coloro che sono di Cristo.

Il lato principale della fortezza è più il sopportare che l'aggredire. Molto importante questo articolo sesto. L'atto principale del forte non è quello di aggredire, ma è quello di sopportare. Anzitutto, notate di nuovo: San Tommaso non educa a un atteggiamento comunque remissivo. Non dice che bisogna sempre e solo pazientare.

Ci sono dei momenti in cui la ragione stessa ci dice: tu, se non rimuovi il male, che puoi rimuovere, se poi soffri, è tutta colpa tua. Si tratta di questo. In alcuni casi il male che minaccia può essere tolto di mezzo, può essere rimosso. Se uno non lo affronta coraggiosamente con audacia, non lo aggredisce direttamente, si capisce, se uno non lo aggredisce, perde un'occasione di neutralizzare il male.

E questo talvolta può comportare anche un difetto morale. C'è quella mancanza di audacia, che i tomisti tendono a chiamare la *decordia*, cioè la debolezza di cuore, che consiste nel fatto di non rincuorarsi nell'aggredire il male, là dove è aggredibile, là dove può essere tolto di mezzo, altrimenti aumenta.

Invece, là dove il male non può essere aggredito, nel senso che, se aggredito aumenta addirittura, a questo punto è necessario pazientare. Pensate per esempio alle situazioni a livello propriamente politico, alle situazioni di governi ingiusti. Intanto, è



difficile trovare un governo giusto, diciamo che è chiaro. Non è di questa terra. Ma almeno che ci siano, diciamo, dei governi che non siano proprio tirannici. Ci sono alcuni governi che sono decisamente tirannici. Governi folli. Per esempio del governo haitiano, come mi hanno detto un po', ho avuto proprio una impressione brutta. Allora, quando succede una dittatura proprio così abnorme e spaventosa, effettivamente l'insurrezione, può essere giustificata.

Però, San Tommaso che, se affrontare il tiranno aumenta il potere del tiranno stesso, non è il caso di aggredirlo. Che cosa bisogna fare? Aver pazienza e pregare, dice San Tommaso. E' bellissimo. Nel *De regimine principum* dice appunto che in tal caso bisogna fare molta penitenza, perchè sotto un certo aspetto tende a dire che ogni popolo ha quel governo che si merita. Io dico sempre: bisogna fare un esame di coscienza, perchè se veramente è quello che ci meritiamo, allora davvero bisogna proprio fare delle liturgie di espiazione.

Ad ogni modo, il fatto è che, come dice San Tommaso, a causa dei peccati del popolo gli empi si impossessano del potere. E lo esercitano in modo crudele. E spesso il tiranno addirittura stuzzica la popolazione per vedere insomma fin dove può arrivare. E spesso con una sommossa inopportuna e vinta, consolida il suo potere. E' terribile, questo. E allora in alcuni casi il male non può essere aggredito. Allora bisogna sopportarlo. Perciò non solo in politica, ma anche i mali affrontati personalmente. Alcune volte possono essere aggrediti, altre volte devono essere sopportati.

San Tommaso dice che la fortezza riguarda sempre più i timori da reprimere che le audace da moderare. Questa è la tesi di fondo, che stabilisce poi anche la soluzione della tesi. E la fortezza riguarda sempre più i timori da reprimere che le audacie da moderare. Se volete, possiamo dividere la tesi così: primariamente la fortezza reprime il timore; solo secondariamente modera l'audacia. Lo vedete già dal fatto che il timore è da reprimere, mentre l'audacia è solo da moderare. Vedete che l'aspetto o l'atteggiamento della fortezza verso l'audacia è molto più blando di quello che assume rispetto al timore.

Ora l'atto principale della virtù e in particolare della virtù della fortezza, è quello che comporta maggiore difficoltà. E l'abbiamo ben visto. La fortezza è costituita dal male difficile da debellare. E allora appunto per debellare il male, bisogna anzitutto provare ad aggredirlo. Se l'aggressione non è possibile, bisogna sopportare o pazientare; insomma subentra il secondo aspetto della fortezza.

Ora il primo momento è quindi quello dell'audacia che va moderata, va in qualche modo commisurata, fondata, proporzionata appunto al male. Il secondo è questo: se l'aggressione moderata virtuosa non riesce, è bene però reprimere il timore per non sottrarsi, per non fuggire davanti al male.

Ora, l'atto principale della virtù è anzitutto quello che riguarda la materia più ardua. La fortezza si commisura alla resistenza dinanzi ai timori più gravi che, come abbiamo visto, sono i timori della morte. Più grave è il timore, più virtuosa è la fortezza, in sostanza. Più grave è il timore represso, più virtuosa è la fortezza.

L'atto principale della virtù è quello che comporta maggiore difficoltà. Ora tra i due atti della fortezza, uno è quello dell'aggredire e l'altro è quello di pazientare reprimendo il timore, cioè resistendo al male. Tra i due atti della fortezza, quello più difficile, di gran lunga più difficile, è quello di reprimere il timore e pazientare, mentre l'atto più facile è quello di aggredire.

Non è facile per la verità neanche questo. La fortezza è tutta dura e difficile. Però l'aspetto dell'aggredire, moderando l'audacia, è meno difficile dell'altro aspetto che è quello del sopportare, proprio reprimendo del tutto il timore. Perché questo? Per il fatto che il pericolo stesso che incute paura, e causa il timore, tende già di suo a reprimere l'audacia, mentre tende ad ampliare la paura.

Quindi, in qualche modo, il forte è aiutato dallo stesso pericolo nel moderare l'audacia, è aiutato fin troppo, perché talvolta è aiutato fino a tal punto che proprio non si fa coraggio. Comunque, di per sé, di per sé il pericolo tende già a tenere a bada l'audacia. Mentre di per sé il pericolo tende ad ampliare il timore, e ad aggravarlo sempre di più.

Ora, siccome l'aggressione spetta alla fortezza in quanto modera l'audacia, mentre la sopportazione, la pazienza nel senso più vasto della parola, spettano alla fortezza, in quanto reprime il timore, non c'è dubbio che l'atto principale della fortezza è appunto la sopportazione, che reprime il timore, piuttosto che la moderazione dell'audacia, che avviene nel momento aggressivo della fortezza.

Quindi distinguiamo bene. Momento aggressivo e momento della pazienza. Il momento aggressivo comporta l'audacia, però da moderare. Il momento di sopportazione comporta il timore da reprimere. Ora, è più facile moderare l'audacia, piuttosto che reprimere il timore. Perché? Perché già la materia stessa della fortezza, cioè il pericolo incombente, per il suo peso tende a bloccare la voglia di aggredire, cioè a moderare l'audacia, ma la voglia di fuggire è aumentata. Quindi, bloccare la fuga, reprimere il timore è molto difficile, molto più di quanto non lo sia moderare l'audacia.

Ecco perchè è più difficile sopportare che aggredire. Ecco perchè l'atto più forte, perchè più difficile, è quello della sopportazione piuttosto che quello della aggressione. Notate bene questi argomenti. Perché torna molto spesso nel discorso pastorale. Molto spesso sono domande che insomma si fanno a livello del colloquio con il penitente: spiegare che la pazienza è la virtù dei forti. C'è infatti chi pensa che fare lo spavaldo sia una bella cosa. E' molto meglio pazientare, piuttosto che aggredire. A aggredire va bene, se si può moderatamente, sennò è più da forti pazientare.

Ci sono alcuni segni che corroborano questa conclusione. E' quanto S. Tommaso scrive nell'*ad primum*. Il sostenere è più difficile dell'aggredire anche per questi altri motivi supplementari. Il primo è questo: chi invade, cioè l'invasore, l'aggressore, si trova nella posizione del più forte, nella posizione quindi di vantaggio. E' più difficile combattere l'aggressore. Si dice addirittura che la migliore tattica della difesa è l'aggressione. Non è molto bello come detto, ma comunque c'è chi dice così. Ed effettivamente, è vero dal punto di vista psicologico, ma non è vero moralmente, perché non è poi valido. Cioè non è che uno possa aggredire dichiarando che si è difeso: sono

due cose distinte. Però effettivamente, dal punto di vista strettamente tecnico, la migliore difesa è l'aggressione.

I soldati che sono in posizione di difesa si trovano molto peggio di quelli che vanno all'attacco. Anche psicologicamente. Quindi è in posizione di vantaggio chi aggredisce. Secondo punto: chi sopporta il pericolo lo sente già incombente; chi invece aggredisce, lo vede ancora futuro. Quindi il pericolo che fa fronte a chi sopporta, a chi pazienta è un pericolo presente, è già lì, lo sperimentiamo già. Invece chi aggredisce, si muove verso il pericolo da affrontare, non lo affronta in atto.

Ecco perchè talvolta si dice: all'attacco! Poi ad un certo punto c'è un ripensamento e si torna strategicamente indietro. Talvolta succede. Allora il caso diventa più divertente. Comunque effettivamente di per sé la posizione di chi va all'attacco è la posizione del vantaggio, anche perchè considera il male come futuro, non lo sperimenta ancora. Ecco perchè, quando ne fa esperienza talvolta poi ci ripensa. Però, di per sé, nell'atto di aggredire è ancora fiducioso di poter vincere il male. Ecco.

Infine terzo motivo. Il sopportare è più durevole, mentre l'aggressione è passeggera; in genere è istantanea. In questo il Führer non aveva tutti i torti. Non gli è andata bene, però non aveva tutti i torti quando diceva che la guerra di aggressione non può che essere all'inizio un blitz, cioè una guerra fulminante. Se la guerra si protrae, ovviamente cessa di essere una guerra di aggressione; diventa una guerra di difesa.

E allora succede quella ritirata strategica, che coloro che vivevano in quell'epoca sentivano poi alla radio: le nostre gloriose truppe si sono ritirate su posizioni già precedentemente preparate. Insomma era uno sbaglio di calcolo. Però di per sé, come strategia, effettivamente o riusciva come guerra fulminea o non riusciva affatto. Era chiaro. Se ne è fatta l'esperienza.

Quindi S. Tommaso, che era anche un lodevole stratega, dice soprattutto come fine psicologo, che l'aggressione ha questo vantaggio psicologico di essere istantanea. Quindi, chi aggredisce, dice: adesso aggredisco il male, ma poi me lo tolgo subito; mentre chi pazienta, sa di dover pazientare talvolta per anni e anni e anche per una vita intera. Addirittura ci sarà una virtù particolare, non basta la sola pazienza per sopportare a lungo, ci vuole anche persino la cosiddetta perseveranza. La perseveranza è un'altra parte della forza, affiancata alla pazienza, che sopporta quello stesso male che deriva dalla procrastinazione della liberazione. Se uno deve sopportare per lungo tempo, quella lunghezza di tempo è già un male aggiunto, un male a sé stante, ha una particolare *ratio mali*. Comunque lo vedremo poi a suo luogo e tempo.

E poi c'è un'obiezione un po' capziosa, che spesso si sente dire, ma che non vale molto, quando appunto S. Tommaso obietta a se stesso, che il sopportare è passivo, mentre l'aggredire è attivo. Siccome la virtù è più attiva, allora sarebbe più virtuoso aggredire che sopportare. La risposta è questa, che certamente l'aggredire è più attivo dal punto di vista fisico, invece il sopportare è molto più attivo dal punto di vista interiore, spirituale. Ci vuole molta più forza spirituale per sopportare piuttosto che per aggredire.

La risposta è questa. La obiezione è questa, che in fondo l'atteggiamento della pazienza è un atteggiamento supino, da pigri, in sostanza, un atteggiamento che dice: insomma, qualsiasi cosa che mi capiti, va bene così. E' un po' quello che si attribuisce ai fedeli dell'Islam, il famoso *kismet*, cioè il *fatum*. La fatalità è questa, Allah ha voluto così, allora andiamo. Spesso appunto anche il Cristianesimo viene criticato per questo. Molto spesso al giorno d'oggi si sentono queste obiezioni, che poi derivano da quel fenomeno che si chiama l'americanismo, condannato da Leone XIII verso la fine del secolo scorso. Cioè l'atteggiamento di attività: le vere virtù sono le virtù attive, efficienti, perchè realizzano l'uomo. Mentre pazientare è un atteggiamento da poco. Un atteggiamento, avrebbe detto Nietzsche: non certo una virtù da superuomo.

Ora, S. Tommaso dice: no. Qui c'è un grande abbaglio. Perchè? Perchè la virtù certo consiste in una attività, ma non nell'attività fisica, bensì nell'attività spirituale dell'anima, nell'attività spirituale. Ora è chiaro che ci vuole molto più attività fisica per dare le percosse piuttosto che per riceverle. Non so se rendo l'idea. E' chiaro, no? Così in tutte le altre aggressioni.

Però, dal punto di vista spirituale ci vuole molta più forza fisica per sopportare il male fisico piuttosto che per aggredirlo. Non so se mi sono spiegato su questo. Nell'attività psichica è del tutto, compatibile con la maggiore passività fisica. Ecco perchè appunto il sopportare e il pazientare è un atto più virtuoso nell'ambito della forza di quanto non lo sia appunto l'aggredire. Seppure, ve lo ripeto ancora, S. Tommaso non sia un sostenitore di una resistenza solamente passiva.

Al giorno d'oggi si dice: va bene, lasciamoci invadere da tutti gli eserciti di questo mondo, facciamo resistenza passiva. Così può parlare solo chi non ne ha fatto un'esperienza storica. Perché? Perché, la resistenza passiva è presto detta. S. Tommaso dice: l'aggressione nell'ambito della forza è cosa giusta, purché sia moderata ed abbia qualche possibilità di riuscire. Però, l'atto aggressivo, anche là dove è onesto e lecito, persino doveroso, è sempre meno da forti di quanto non lo sia l'atto del sopportare. Ci vuole sempre più forza nella pazienza piuttosto che nell'aggressività.

Ora, un'altra domanda interessantissima è quella che viene fatta nel settimo articolo, cioè se il forte operi per il bene del suo abito, se il forte vuole ottenere il bene della sua virtù. E voi mi direte: è una domanda strana, perchè di per sè ciascuno vuole ottenere il bene della sua virtù. Notate che con questa domanda, apparentemente così strana, S. Tommaso vuole ribadire un tema attualissimo. Vuole ribadire il fatto che la virtù della forza ha una sua consistenza morale propria, cioè che la virtù della forza è un già un vero bene morale. Realizzare la forza è realizzare un vero bene morale.

Proviamo a partire dalla tesi di Sant'Agostino. S. Agostino, citato qui anche da S. Tommaso, dirà che la forza è quell'amore che sopporta tutto pazientemente in vista di Dio.

E' quell'amore, notate, la forza, è quell'amore che sopporta tutto pazientemente in vista di Dio, per amore di Dio. Secondo Sant'Agostino non ci sono virtù morali che non derivino dalla carità. Notate bene che su quel punto S. Tommaso non critica mai il Padre della Chiesa, quel suo amico Sant'Agostino, però non è d'accordo. Decisamente, non lo dice, ma non è d'accordo.

Poi darà una risposta molto cortese capite, molto religiosa, molto rispettosa della *auctoritas Sancti Augustini*. Però nel contempo non è d'accordo. S. Tommaso sostiene che ogni virtù realizza un suo bene morale particolare a prescindere dal bene dell'amore, che è il bene ultimo, il fine ultimo *summum bonum*. Quindi, notate, le virtù sono certo tutte protese ulteriormente al fine ultimo, come fini intermedi al fine ultimo; così le virtù sono tutte protese alla carità, non c'è dubbio; però hanno un bene intrinseco anche indipendentemente dalla carità.

Un pagano che purtroppo non ama Dio, ma che però per esempio sa amare i suoi figlioli, almeno in quel punto, è retto e onesto, anche se non lo fa per amore di Dio. S. Tommaso vuole sottolineare in questo contesto che la virtù morale non è la virtù teologale suprema, che è quella della carità, ma la virtù morale particolare ha una sua consistenza morale, sua propria. Non è solo una emanazione della carità, un *modus caritatis*, seppure lo sarà sublimata e finalizzata dalla carità, non c'è dubbio.

Ora, vedete, perchè S. Tommaso fa quella domanda nel contesto della forza? Perchè è soprattutto la forza che potrebbe essere incriminata di non operare per il bene della virtù. In qualche modo, vedete, la forza potrebbe apparire più che come un fine o bene morale in sè, solo come un mezzo, un puro mezzo, un triste mezzo in fondo, perchè l'atto del forte in fondo è un atto triste, doloroso.

Sia l'atto di aggredire che l'atto di sopportare sono atti dolorosi. Nessuno, che non sia un caso patologico, un fenomeno di masochismo o sadismo, o rispettivamente mescolanze varie che possono verificarsi, chi non abbia questa patologia, di per sè non ama nè aggredire nè sopportare dei mali. Quindi la forza potrebbe apparire sì come un'azione necessaria, che non si può evitare, però non è che uno ami proprio il suo atto di forza. Invece S. Tommaso dice: no, il forte deve amare l'atto della forza e deve agire per ottenere il bene della forza, perchè quello della forza è un vero bene morale. Vedete come S. Tommaso è consapevole di una istanza, che in fondo è molto moderna.

La forza è certamente tra le virtù quella meno simpatica ai moderni. Ce ne sono tante di virtù antipatiche ai moderni. Ma una delle meno simpatiche è proprio quella della forza, proprio perchè in sostanza è una virtù violenta. E' una virtù che comporta una violenza moderata, ma sempre violenza. In fondo, voi sapete che oggi si abusa della parola violenza.

“Noi siamo contro la violenza”. Piano, piano. “Noi siamo contro la violenza”. Quale? Quella dei ladri o quella dei poliziotti? Perchè usano violenza tutte e due. E per abolire le polizie, invito prima i ladri ad abolire le loro associazioni banditesche. Ma in

attesa, che ciò accada, allora chiedo allo Stato di proteggere gli onesti cittadini. E' chiaro questo. E se lo Stato non lo fa è uno Stato che ha abdicato ad essere se stesso, c'è poco da fare.

Allora, a questo punto, S. Tommaso introduce con la virtù della fermezza il concetto di una violenza, che non è moralmente riprovevole. E' sempre triste, perchè ogni violenza è triste, però non è moralmente riprovevole date le circostanze, dato che gli uomini non sono degli agnellini innocenti. E' facile scrivere dei begli articoli che l'umanità è tutta una fratellanza, quei capitoli di un'umanità un po' russoiana, il buon selvaggio. Quei selvaggi che danzano sotto un albero di mele. Capite quel che voglio dire. Una società di paradiso terrestre. Ma non si abolisce la delinquenza con un decreto legge. Come non si abolisce la malattia mentale con l'abolizione dei manicomi. Affatto. Ne vediamo le conseguenze, disastrose.

A questo punto S. Tommaso dice con chiarezza che esiste la delinquenza, esiste la necessità di usare onestamente della violenza. Quindi, certo, ogni violenza è riprovevole nel paradiso terrestre. Pio XII, (?) vantava i vantaggi della democrazia proprio ad oltranza, solo che voi sapete che la Chiesa richiede che i governi siano giusti. La Chiesa in questo è pluralista, dice che ci sono più costituzioni giuste.

Quando gli veniva vantato il valore della democrazia, il Papa sembra che rispondeva: è davvero il governo migliore, poi c'era una pausa e aggiungeva: in cielo. Effettivamente. Lì è vero. C'è questa rinuncia alla violenza in ogni modo in paradiso. In quello terrestre c'era; e in quello celeste ci sarà, non ne ho dubbi. In cielo non c'è né polizia né carabinieri né forze dell'ordine. Perché? Perché non ce n'è più di violenza. Ma quaggiù sulla terra bisogna distinguere tra violenza e violenza.

Ora non c'è più dubbio che la violenza è sempre triste, anche quella giusta ed ordinata è tristissima. Quando un carabiniere interviene, per sedare una rissa, certamente non lo fa con piacere. E però lo deve fare.

S. Tommaso si chiede proprio nel contesto della fermezza, più che nel contesto di ogni altra virtù, se il forte cerchi e ami il bene della sua virtù propria oppure se lo fa solo per un altro motivo, più nobile, per amore di Dio o qualcosa d'altro. Similmente seguirà poi la domanda se il forte si diletta del suo abito. Di per sé un virtuoso gode del suo atto di virtù. Essere temperanti è una bella cosa, si sta bene. Se uno è temperante, c'è proprio un benessere fisico. Se uno è prudente, è una cosa splendida. Si gode degli atti di prudenza. Gli atti di fermezza sono meno godibili come vedremo.

Comunque, non c'è dubbio che il forte cerca il bene della sua virtù, non solo il bene ulteriore come, per dire, il Sommo Bene, il fine ultimo, l'amore di Dio. Ora ci sono due fini dell'agente. Uno è il fine prossimo: indurre la somiglianza della forma dell'agente. Ogni agente intende introdurre nell'effetto la somiglianza di sé, la somiglianza formale, cioè la somiglianza della sua forma. E poi c'è un fine remoto che è costituito da ogni altro bene seguente all'effetto.

Facciamo un esempio facilissimo. I coniugi che vogliono avere dei figlioli, li vogliono, se sono onesti, anzitutto per i figlioli stessi. Quindi vogliono soprattutto

procreare. E' così semplice. Questo dev'essere il fine prossimo, il bene proprio dell'atto procreativo, cioè avere figli.

Poi con la procreazione possono intendere anche, come dire, di consolidare il loro amore coniugale. Non c'è dubbio. I figli sono anche un ottimo mezzo, diciamo così, di congiunzione ulteriore tra i coniugi. Però, di per sè il fine prossimo è quello proprio dell'atto procreativo. Se i coniugi strumentalizzassero i figli solo al bene del loro affetto coniugale farebbero del male. I figli hanno una consistenza in sè, l'atto procreativo mira non solo a consolidare l'amore dei coniugi, ma prima ancora a dare vita.

Quindi c'è un fine prossimo: dare vita. E un fine remoto, per esempio l'amarsi di più e tante altre cose, fare un piacere alla parentela, che sono sempre contenti di vedere che la famiglia cresce e altre cose. Tutte cose oneste e belle. Però sono fini remoti. Il fine prossimo è quello proprio insito nella natura dell'atto procreativo, in questo caso.

Similmente, anche il forte cerca anzitutto di adoperare il suo abito per imprimere nei suoi atti una somiglianza del suo abito, cioè per agire proprio da forte, non per altro motivo. Quindi il virtuoso, l'uomo forte, cerca di porre nel suo agire una somiglianza del suo abito di *fortitudo*. Quindi all'abito corrisponde l'atto della fortezza stessa. Non è che l'abito della fortezza sia solo strumentale rispetto a un atto che non è più della fortezza, ma a qualche altro atto come quello della carità.

E' interessante che S. Tommaso pone persino il martirio tra gli atti della fortezza, non immediatamente della carità E' chiaro, senza la carità non c'è martirio. Però di per sè il martirio prossimamente riguarda la fortezza. Come fine prossimo, il forte intende esprimere in atto la somiglianza del suo abito; come fine remoto intende il fine globale della prudenza, che è la stessa beatitudine ed in ultima analisi Dio stesso. Perciò, notate, quello che è importante e deve emergere da questa nostra tesi è che la fortezza ha una sua consistenza morale propria, è un fine e non solo un mezzo, è proprio un fine particolare, intermedio, ma è un fine.

Il forte. All'articolo 8, cominciamo almeno, una domanda ardua: se il forte si diletta nel suo abito, se ha gioia del suo abito. Difficile da concepire la gioia soprattutto là dove si deve sopportare. Nell'aggressione anche lì non si gode, ma insomma può darsi che lì almeno ci sia un po' di vitalità, ma nella sola sopportazione è difficile concepire che ci sia gioia. E però di per sè la virtù, l'agire secondo la virtù dovrebbe dare gioia.

S.Tommaso analizza attentamente queste vicende. E' molto difficile, sapete. Ci vuole una grande finezza psicologica. Questi articoli poi andrebbero completati con tutta la parte dogmatica, dove l'Aquinate si chiede quale era esattamente la passione del Salvatore, nella *Tertia pars*. Pensate alla Questione 15, poi alla Questione 46 della *Tertia pars*, dove si tratta appunto di questo, del dolore che il Salvatore ha provato. Da un lato c'è il diletto della visione beatifica, dall'altro lo strazio, proprio il dolore di ogni tristezza, come sono compatibili? Certamente il mistero è questo, che il Salvatore non ha mai cessato di godere della visione beatifica e però c'è stato il momento in cui ha esclamato: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?

Non è facile per la teologia spiegare quel mistero. Ad ogni modo, S. Tommaso dice che il forte ha un certo diletto del suo atto, però è molto problematico. Allora distingue anzitutto tra il diletto corporale e il diletto per così dire animale, che è da intendersi il diletto dell'anima, intesa come *psychè* non come *pneuma*.

Facciamo questa distinzione tra il diletto corporale, del corpo, e il diletto dell'anima, nel senso spiegato sopra. Un qualcosa di simile avviene appunto a livello del dolore. Il dolore di per sé è il dolore del corpo, altrimenti si parla della tristezza. Lo strazio interiore è la tristezza, sia a livello della immaginazione, parte sensitiva, sia a livello della ragione.

Nella virtù si considera il bene della ragione, che suppone la conoscenza, anzi addirittura suppone la conoscenza intellettuale, perchè si tratta proprio di un bene intelligibile. Perciò la virtù è seguita non dal diletto corporale, ma bensì addirittura dal diletto intellettuale o spirituale.

Ora, l'atto principale della fortezza è quello di sopportare delle cose tristi, tristissime, perchè il timore della morte è cosa tristissima, ovviamente. L'atto principale della fortezza è sopportare cose tristi secondo la conoscenza dell'anima, cose tristi, di cui l'anima si rende conto che sono tristi, ad esempio la perdita della vita, che è amata dal virtuoso non solo come bene fisico, ma anche come condizione per esercitare la virtù.

S. Tommaso fa quel ragionamento che già vi ho citato, che trae da Aristotele: la vita come condizione per esercitare la virtù. Quindi il virtuoso ama la vita, perciò teme di perderla e si rattrista di quel timore. Allora, come può godere? Non solo allora la fortezza comporta il dolore del corpo, ma anche la tristezza dell'anima. Ora, nel forte, da una parte c'è il motivo del diletto secondo l'anima, in quanto si compiace dell'atto della sua virtù. La virtù porta in sé la sua ricompensa, come dicevano gli Stoici. Quindi si compiace dell'atto della sua virtù. Però, dall'altra parte ha motivo di dolore sia dell'anima che del corpo.

Ora, la situazione che si verifica generalmente è questa: il dolore del corpo annulla del tutto il diletto dell'anima. Cioè il diletto della *psychè*, per così dire, a meno che non accada un miracolo. E S. Tommaso, che la sa lunga in agiografia, cita il martire San Tiburzio, il quale, se non sbaglio, camminava sui carboni accesi dicendo che erano come delle rose. Allora, dice S. Tommaso, lì c'era proprio un miracolo. Indubbiamente. Però ordinariamente, il dolore del corpo annulla il diletto dell'anima. Però non può abolire il diletto della ragione, cioè il diletto spirituale nel senso stretto della parola, il quale vince sia la tristezza dell'anima che il dolore del corpo. Quasi emerge una struttura triadica qui in S. Tommaso. C'è *pneuma*, *psychè*, *soma*. Un po' come in San Paolo. C'è solo lo spirito, che vince, e poi c'è l'anima e il corpo.

E così la tristezza animale, la tristezza dell'anima è superata dal diletto della virtù, però dal puro diletto della virtù, dal diletto puramente spirituale. Insomma il forte è motivato dalla bellezza intelligibile della sua virtù. Ma per quanto concerne, diciamo così, le motivazioni della *psychè* e del *soma* non ce ne sono affatto, anzi tutto congiura contro la virtù. C'è un solo motivo: la fortezza è bella, perchè mi fa realizzare il *bonum*



*rationis*, nonostante le minacce del male stesso. Solo per questo si resiste, non per altro motivo.

Bene, cari. Coraggio. Ci vediamo poi venerdì prossimo.

*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.*

*Amen.*

*Ti rendiamo grazie Signore Dio onnipotente, per tutti i tuoi benefici.*

*Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.*

*Amen.*

*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.*

*Amen.*

Grazie. Arrivederci.

*Grazie a Lei.*

Arrivederci.